

www.e-rara.ch

L' Iliade d'Omero

Homerus

In Venezia, 1776

Zentralbibliothek Zürich

Shelf Mark: 25.502 - 25.503

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-60820>

Libro quinto.

www.e-rara.ch

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

Nutzungsbedingungen Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

Terms of Use This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

Conditions d'utilisation Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

Condizioni di utilizzo Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

D'ineffingubil foco ed elmo e scudo
 Ardeagli sì, che somigliava un astro,
 Il qual d'autunno più splendente appare
 Già bagnato ne l'acque d'Oceàno.
 Di tal foco gli ardean omeri, e capo.
 Minerva poi lo spinse in mezzo, dove
 De'nemici maggior era il tumulto.
 Fra i Trojani v'avea certo Darète,
 Di Vulcan Sacerdote, e ricco e pio.
 Egli due figli avea Fegèò, e Idèò
 In ogni sorta di pugnar maestri.
 Ed ambo discostandosi dal Padre
 Impeto fer a Diomede incontro:
 Essi nel cocchio, e questo a piè venìa.
 Or giunti appena gli uni e l'altro appresso,
 Primo Fegèò lanciò la sua lung'asta,
 La cui punta fu l'omero sinistro
 Di Tidide arrivò, ma non ferillo.
 Egli allora secondo il ferro strinse,
 Nè a vuoto gli fuggì di mano il telo:
 Che nel petto Fegèò tra le mammelle
 Ferendo, giù dal cocchio lo balzò.
 E Idèò di là si trasse, abbandonando
 Il nobil cocchio; nè pensier si prese
 Di fare al morto suo fratel difesa.

E cer-

E certo nè men egli il duro fato
Fuggito non aia: se il Dio Vulcano
Cingendolo di nebbia nol salvava,
Per iscemar al vecchio Padre il duolo.
Ma il figlio del magnanimo Tidèo
I destrieri gli tolse, ed a i compagni
Per condurgli a le navi consegnolli.
Allor i prodi Teucri i due veggendo
Figliuoli di Darète, un messo in fuga,
E l'altro ucciso appresso il cocchio, tutti
Fur costernati. E Pallade frattanto,
Preso per man l'atroce Marte, disse:
O Marte, o Marte, d' uomini uccifore,
Di sangue pien, distruggitor di mura,
E perchè noi non lascierem, che soli
Combattano tra lor Trojani, e Achei;
Sicchè vittoria ottengan quelli, a cui
Giove l'ha destinata? E noi cedendo
Perchè non schiverem di Giove l'ira?

Ciò detto, fuor del Campo ella condusse
Il fiero Marte; e riposar lo fece
De lo Scamandro su le erbose rive.
I Greci allor fecer piegare i Teucri;
Ed ogni Duce alcuno ne uccidea.
Primo il Re Agamemnòn gittò dal cocchio
Degli

Degli Alizoni il Duce, Odio chiamato,
Che fu primo a fuggir, a cui nel tergo
Tra le spalle piantò l'asta, che fuori
Gli uscì del petto. Ei strepitò cadendo,
E l'armi sue gli risuonar dintorno.

Idomenèo tolse di vita Festo,
Figlio del Mèone Boro, il qual da Farne
Ricca di colti campi era venuto.
Con l'asta Idomenèo, nel lanciar destro,
Verso la dritta spalla lo colpì
In punto, che nel suo cocchio montava;
Dal qual ei cadde d'atra notte ingombro.
E Idomenèo spogliar da i servi il fece.

Scamandrio poi figlio di Strofio ucciso
Con l'acuta asta fu da Menelao;
Egregio cacciator era, e Diana
Stessa l'istrusse a faettar le fere
Tutte, che stan su i monti tra le selve.
Ma nè Diana allor, de i dardi amica,
A lui giovò, nè la perizia molta
Già prima fatta in faettar da lungi:
Che Atride Menelao per lancia chiaro
Lui, che dinanzi gli fuggia, con l'asta
Ferì nel dorso, e trapassogli il petto.
Cadd'ei boccone, e ne suonaro l'armi.

Me-

Merion pur Fèreclo uccise, figlio
De l'artefice Armonide, perito
In far di mano ogni più bel lavoro:
Onde Minerva l'avea caro al sommo:
Egli era quel, che ad Alessandro stesso
Le piane navi fabbricò, de i mali
Primo principio; donde a tutti i Teucri
Ed anche a lui l'estremo danno venne:
Perchè ignorò gli oracoli de' Numi.
Adunque Merion, che l'inseguiva,
Giuntogli sopra, ne la destra coscia
Ferillo sì, che verso la vescica
Di sotto a l'osso penetrò la punta:
Non gli rese il ginocchio, e urlando cadde
Di mortale pallor tutto coperto.

Mege uccise Pedèo d'Antenor figlio,
Spurio però, cui l'inclita Teano
Qual un de' propj figli in diligenza
Nutricò, per piacere al suo marito.
Or Filide costui, giuntogli sopra,
Nella coppa ferì con l'asta acuta
Sì, che il ferro passando per i denti
La lingua gli tagliò. Cadd'ei sul suolo,
E con i denti il freddo ferro morse.

Euripilo d'Evemone inseguendo

Da

Da presso il divo Ipsenor che fuggia,
 (Figliuolo de l' altero Dolopione
 Eletto di Scamandro Sacerdote,
 Anzi qual Dio dal popolo onorato .)
 E con la spada , a lui correndo sopra ,
 Ferillo in una spalla ; e gli recise
 La man pesante , che gittando fangue
 Cadde sul campo ; ed egli chiuse gli occhi
 Alla purpurea morte , e al duro fato .

Or mentre questi ne la forte pugna
 Faticavan così ; tu conosciuto
 Non aresti di qual parte Tidide
 Egli si fosse , se Trojan , o Achivo :
 Perchè scorrea per la campagna ; quale
 Gonfio fiume torrente , che veloce
 Scorrendo abbatte i ponti ; il cui furore
 Non può frenar nè ponte alcun munito ,
 Nè di verdi pianure argine alcuno ,
 Sicchè improvviso non iscenda , allora
 Che il Ciel si scioglie in pioggia ; e non rovini
 Molte di giovin prodi opere belle .
 Tal Tidide rompeva le falangi
 Densè de' Teucri ; che quantunque molti
 A lui già non potean far resistenza .

Quando di Licaon il figlio illustre

Scor-

Scorrer pel campo il vide, e a se dinanzi
 Scompigliar le falangi, incontro tosto
 Il curv' arco gli tefe: e lo colpì,
 Mentre più fier pugnava, ne la destra
 Spalla, ove dava luogo il cavo usbergo:
 Volò l' amaro telo, e trovò strada
 D'imbrattargli di sangue la corazza.
 Onde forte gridò Pandaro illustre:

Magnanimi Trojani, or fate core;
 Che il miglior de gli Achivi è già ferito.
 Nè credo, ch'ei potrà quel forte dardo
 A lungo sostener; se pur propizio
 Esser mi voglia il Re figlio di Giove,
 Che a partire di Licia mi sospinse.

Sì disse insuperbito: ma non giunse
 Lo stral veloce a domar Diomède.
 Il qual si ritirò dinanzi a' suoi
 Destrier sotto al suo cocchio; e così disse
 A Stènelo figliuol di Capanèo:

Olà, Stènelo mio, dal cocchio scendi,
 Per trarmi da la spalla il dardo amaro.

Così gli disse: E Stènelo sbalzando
 Dal cocchio in terra, a lui si fe' vicino;
 E da l' omero il dardo appien gli trasse.
 Sangue spiccìo fuor del tessuto usbergo.

Quin-

Quindi il prode Diomède alzò la voce:
 Odimi invitta Dea, che sei di Giove
 Egidarmato figlia, se propizia
 A me fosti altra volta, e al Padre mio
 Ne l'aspra guerra, or pur m'ama, o Minerva.
 Fa che da me s'uccida, e che de l'asta
 A tiro venga quel, che prevenendo
 I miei colpi, ferimmi; ed or si vanta,
 E va dicendo, che per poco ancora
 Vedrò del sol la risplendente luce.

Così pregando disse. Ed esaudillo
 Palla Minerva, onde le membra lievi
 Gli rese, e piedi, e man supernalmente:
 E a lui vicina in presti accenti disse:

Fa cuor, Diomède, co i Trojan combatti:
 Ch'io nel tuo petto la paterna infusi
 Intrepida fortezza, qual l'aveva
 Di scudo ornato il cavalier Tidèo:
 Insieme da gli occhi ti levai la nebbia,
 Che prima gli occupava; affinchè bene
 Scerner tu possa ogni uomo, ed ogni Dio.
 Che se alcun Nume per tentarti or venga,
 Tu non pugnar contro gli eterni Iddii:
 Quando però di Giove la figliuola
 Venere non venisse al fatto d'armi;

Lei

Lei sì ferisci con l'acuto ferro :

Poichè ciò disse disparì Minerva .

Quindi Tidide ne le prime file

Di nuovo andando si mischiò , più pronto

A pugar co i Trojan , che non da prima ;

Perch' ora aveva triplicata forza :

Qual lion , che il Pastore a la campagna

Mentre si slancia sul lanuto gregge ,

Lievemente ferì , ma non uccise :

S' accende più : nè puot' esser respinto ,

Anzi dentro le stalle egli si caccia ;

Treman le abbandonate pecorelle ,

Ed affollate stanno insiem confuse ;

L'ingordo poi dal chiuso esce d' un salto .

Tal Diomède ingordo co i Trojani

Frammischiossi . E di vita Astinoo trasse

Con Ipinòr di popoli Pastore :

L' un coll' asta ferrata in su la poppa

Ferendo ; e a l' altro con la grande spada

A la paletta l' omer percuotendo

Sì , che dal collo e da la schiena tutto

L' omero gli recise . Ivi lasciollì ,

E si volse ad Abante , e a Poliido ,

Figli del vecchio interprete di sogni

Euridamante , il qual i sogni avea

Loro

Loro spiegati, invan, che di ritorno
Già non li vide, da Diomède uccisi.
Drizzossi allor a Xanto, ed a Toòna
Di Fènopo figliuoli, amendue nati
A lui già vecchio: ei poscia si struggea
In amara vecchiezza, perchè figlio
Altro non generò de' beni erede:
Uccise questi, e l'alma ad ambo tolse,
Lasciando lutto e acerbe cure al Padre,
Che vivi di ritorno da la pugna
Più non accolse; ed ebbe estranj eredi.
Indi assalì di Priamo due figliuoli,
Bromio, e Echemòn in un sol cocchio assisi.
E qual leone tra l'armento entrato
Una giovenca o un bue pel collo afferra,
Mentre pascendo van per un boschetto;
Tal Tidide dal cocchio amendue quelli
Precipitò con somma loro doglia;
Poi de l'armi spogliolli; e i lor destrieri
Diede a' compagni per condurgli al porto.

Enea veggendol dissipar le file,
Mosse anch'ei per entrar in quel conflitto;
Ma prima fra lo strepito de l'aste
Pandaro ricercò celebre e forte:
Cui ritrovato, si fermò, dicendo.

Pandaro, ov' hai tu l' arco? ove gli alati
Tuo dardi fon? ov' è la gloria, cui
Nè quì veruno contraſtar ti puote;
Nè in Licia alcun di ſuperar ſi vanta?
Orſù contro a queſt' uom vibra un tuo dardo,
(Le mani alzando a Giove) il qual or vince,
Ed ha tanti a i Trojan danni recati,
Sciogliendo le ginocchia a molti e prodi;
Quando non foſſe un Dio con noi ſdegnato
Per ſacrificj; e d' un Dio l' ira è lunga.

Riſpoſe a lui di Licaòne il figlio:
O de' Trojan conſigliere, Enea;
Quegli ſimile in tutto mi raffembra
Al guerriero Tidide; il riconoſco
A lo ſcudo, e de l' elmo a quei tre conì,
Conoſco anche i deſtrier: pur non ſon certo
S' egli ſia Nume, ovver l' uomo, che dico,
Il bellicoſo figlio di Tidèo.
Quand' ei pur ſia, cert' è, che ſenza un Nume
Non infuria coſì, ma ſtagli a lato
Qualche Immortal, entro una nube involto,
Il qual altrove volge ogni faetta,
Che per ferirlo rapida ſen vola.
Una anch' io contra lui n' ho già ſcagliata,
E ne l' omero deſtro l' ho colpito.

Di-

Dinanzi per la concava corazza.
 Onde credea cacciarlo ne l' abisso;
 Ma nol domai. Sdegnato è certo un Dio.
 Quì poi pronti non ho destrier, nè cocchi
 Ove salir: bensì di Licaòne
 Entro le case undici cocchi egregi
 Sonvi da primi artefici composti,
 E di nuovo lavoro; a cui dintorno
 Girano fascie; e ognuno ha due cavalli
 Di bianc' orzo e di spelde nutriti.
 Il ver dirò; molti precetti il vecchio
 Padre mi diede al mio partir di casa:
 E m' ordinò d' usar cavalli e cocchi
 Comandando a i Trojan ne l' acri pugne.
 Ma io non ubbidii (quand' era certo
 Molto meglio ubbidir) riguardo avendo
 A i cavalli, che usati a largo pasto
 Non mi patisser fame, allorchè chiusa
 Stava la gente. Adunque li lasciai,
 E fino ad Ilio son venuto a piedi,
 Fidandomi de gli archi: i quali poi
 Non eran per giovarmi. Uso ne ho fatto
 Contro a due Prenci già, Tidide, e Atride.
 Feriti ho entrambi sì, che vivo sangue
 Ne vidi uscir, ma più gli ho provocati,

Ah che in mal punto i curvì archi dal tronco
 Quel dì spiccai, che fui ne l'alma Troja
 Duce de' Teucrì, per piacer a Ettorre.
 Ma se tornar, e riveder mi tocchi
 La mia patria, e la moglie, e l'alto albergo,
 Vo' che un nimico taglimi la testa,
 S'io tosto non ispezzo di mia mano
 Quest'archi, e in chiaro foco non li gitto,
 Perchè compagni inutili mi sono.

Ma il Trojan Duce Enea sì gli rispose:
 Non parlare così: Tutt'altro fia,
 Quando contro di lui sul cocchio andati
 Noi seco fatto avrem co l'armi prova.
 Su via fali il mio cocchio, onde tu veggia
 Se i Trojani destrier sappian pel campo
 Qua e là rapidamente or inseguire,
 Ed or fuggir: Essi in Cittade salvi
 Ne condurràn, se Giove a noi conceda
 Gloria ottenere di Tidèo sul figlio.
 Orsù la sferza e le sottili briglie
 Or prendi tu; ch'io monterò sul cocchio
 Per pugnare: ovver tu seco t'affronta,
 Che de' cavalli mia farà la cura.
 Pandaro a lui così rispose: Enea,
 Tien tu stesso le briglie e i tuoi cavalli,
 Che

Che guidati dal solito cocchiere
 Il curvo cocchio meglio condurranno;
 Se di nuovo fuggir dovrem Tidide:
 Perchè confusi essi non sieno lenti,
 Nè voglian trarci dal conflitto fuori,
 Per non udir tua voce: e quindi sopra
 A noi venga Tidide, ed ambo uccida;
 E i sonanti destrier via si conduca.
 Guida dunque tu stesso i tuoi cavalli;
 Ed io da fronte il sosterrò con l'asta.

Così detto, montar sul cocchio adornò;
 E furibondi spinsero i veloci
 Destrier contra Tidide. Ecco li vede
 Di Capanèo Stènelo illustre figlio;
 Ed a Tidide in presti accenti dice:

Diomède, carissimo al mio cuore,
 Due forti uomini veggo, desiosi
 Di pugnar teco, ch'anno immensa forza:
 Pandaro è l'uno, che di Licaòne
 Esser figlio si vanta, in arco prode:
 E' l'altro Enea, che d'esser pur si gloria
 Nato figliuol del generoso Anchise,
 Ed ha Vener per Madre. Orsù co' nostri
 Destrieri addietro andiam; perchè, seguendo
 A combatter tra primi, come fai,

Il caro spirito perder non ti vegga.

Bioco guatollo il gran Diomède, e disse:

Non mi parlar di fuga, che non mai

A tuo modo farò. L'indole mia

Non vuol, nè ch'io combatta con chi fugge,

Nè che paventi. Ho ancor le forze fresche,

E m'incresce ful cocchio ora salire.

Tal, qual mi son, anche a costoro incontro

N'andrò: che me tremar Palla non lascia.

Spero, che questi pur i lor veloci

Destrier ci lascieran: quando per sorte

Un di lor non fuggisse. A te pertanto

Dico una cosa, e tienla bene in mente.

Se mai la prudentissima Minerva

L'onor mi doni d'ammazzargli entrambi,

Tu colà ferma questi miei destrieri

Verso il giogo tirando ambe le briglie;

E quei di Enea ricordati assalire,

E condurli da i Teucri appo gli Achei.

Perchè son essi de la stessa razza

Di quei, che a Troo l'altitonante Giove

Del figlio Ganimede in premio diede:

Sono però destrier miglior di quanti

Si trovan mai sotto l'aurora, e il sole.

Di cotal razza a Laomedonte Anchise

In-

Introducendo femine cavalle
 Già ne rubò; donde ne nacquer sei.
 Quattro de' quali egli nel suo palagio
 Entro la stalla nutre: e al figlio Enea
 Due ne concesse, di fuggir maestri.
 Se li prendiam, ne avrem laude preclara.

Mentre questi dicean tai cose insieme;
 Quelli cacciando i rapidi cavalli
 Gli fur presto vicini; ed a parlargli
 Primo si fu di Licaòne il figlio.

Invitto, bellicoso Diomède,
 Ecco, lo stral veloce, amaro dardo,
 Non ti domò: di nuovo ora con l'asta
 Proverò, se colpir meglio ti possa.

Disse. E vibrando la lung' asta, in alto
 Lanciolla, e di Tidide urtò lo scudo
 Sì, che per esso la ferrata punta
 Volando si piantò nella corazza.
 Onde forte gridò Pandaro, e disse:

Sei ferito nel ventre per traverso.
 Nè penso già, che a lungo durerai:
 E certo a me tu gloria grande hai data.

Nulla atterrito Diomède aggiunse:
 Errasti, e non colpisti. Io sì m' avviso
 Che voi non prima cesserete, ch' uno

Almen di voi non cada, e col suo sangue
Non sazj Marte combattente invitto:
Così detto, saettò. Palla direffe
Lo stral a l'occhio sopra il naso; e li bianchi
Denti passando l'inflessibil ferro
A lui tagliò l'estrema lingua, e infine
La punta uscì di sotto al basso mento.
Cadde dal cocchio: e fer strepito l'armi
Adorne, rilucenti: anche i cavalli
S'intimorir: ei perdè spìrto, e forza.
Allor Enea s'oppose con lo scudo,
E con la lunga lancia, per timore
Che de gli Achei non fosse il morto preda:
Ei giravagli intorno, qual leone
In sua forza fidato; e il difendea
L'asta opponendo, ed il ritondo scudo,
Con orribili grida; risoluto
D'ammazzare chiunque avesse incontro:
Ma Tidide le mani empì di un sasso,
Gran peso, tal, che due de' nostri giorni
Uomin non porterian; e pur ei solo
Facilmente il movea. Questo scagliato
Giunse a colpir Enea ne l'osso scio,
Ove s'unisce con la coscia il fianco:
E ciotola vien detta. A lui pertanto

La

La ciotola pestò, ruppe ambo i tendini,
 E la pelle squarciò quell'aspra pietra.
 L'Eroe qui stette, ginocchion caduto,
 Appoggiandosi al suol con l'ampia mano;
 Ed atra notte gli occhi li coverse.
 Onde certo farebbe Enea perito,
 Se non l'avesse con l'acuta vista
 Osservato di Giove la figliuola
 Vener, sua Madre, che l'avea d'Anchise
 Bifolco generato. Or ella stese
 Le bianche braccia intorno al caro figlio:
 E le falde del suo lucente peplo
 Gli oppose innanzi, onde gli fosser muro
 Incontro a i dardi, nè verun de' Greci
 Nel petto lo ferisse, e l'uccidesse.
 Mentr'ella conducea tacitamente
 Il caro figlio suo fuor de la pugna:
 Stenelo rammentò gli ordini avuti
 Dal guerrier prode Diomède: E quindi
 Tirando in ver le ruote a se le briglie
 In disparte ritenne i suoi destrieri
 Fuor del tumulto; e a quei d'Enea correndo
 Via menollì da i Teucrici infra gli Achivi:
 E al compagno Deipilo, (diletto
 Sopra tutti gli eguai, perchè simile

A se

A se di studj) da guidar li diede
Presso le cave navi. Eſſo frattanto
Sul ſuo cocchio montato in mano preſe
Le tenui briglie; e co i deſtrier ſonanti
Pieno d'ardir raggiunſe in un momento
Tidide: il qual co l'inimico ferro
Vener perſeguitava, conoſcendo
Ch'era una Diva imbelle, e non di quelle
Che amminiſtran de gli uomini la guerra;
Non una Palla, non una Bellona
Di Città guaſtatrice. Or lei raggiunta,
Dopo che l'inſegui fra molta turba
Tidide d'afferrarla deſioſo,
Mentre col ferro acuto l'affaliva,
La ſommità ferille de la mano,
Debile man: Dacchè l'aſta pel divo
Peplo, lavoro delle Grazie ſteſſe,
La pelle le forò ſopra la palma.
E de la Dea l'immortal ſangue uſcì,
(L'Icòr, vo' dir, qual eſce a Dei beati,
Che non mangiano pan, nè bevon vino:
Onde eſangui ſon detti ed immortali.)
Ella forte gridando ivi depoſe
Il Figlio: cui però con nera nube
Apollo Febo di ſua man diſeſe;

Per-

Perchè Danao verun non gli scagliasse
 Un ferro al petto, e l'alma gli togliesse.
 Diomède allor alto gridò ver Lei.

Cedi, Figlia di Giove, da la guerra,
 E dal rumor de l'armi. E non ti basta
 Sedur le donne imbelli? Ah se quì troppo
 T'aggirerai, credo che il nome solo
 Di guerra ti farà tremar d'orrore.

Sì disse. Ed ella mesta si partiva,
 D'affanno piena. Cui l'Iri di vento
 Armata il piede tra le braccia prese,
 E da la turba trasse, addolorata
 Sì, che il corpo gentil le si anneriva.
 Indi trovò del campo a la sinistra
 L'impetuoso Marte, che sedea
 Con l'asta, e co i destrier di nebbia cinti.
 Or ella innanzi al caro suo Germano
 Le ginocchia piegò, molto pregando,
 Per ottener da lui gli aurei destrieri:

Caro German, m'aita, e dammi il cocchio,
 Onde vada in Olimpo al nostro albergo.
 Ah quanto mi tormenta la ferita,
 Che aperta m'ha quel mortal uom Tidide,
 Ch'or pugneria per fin col Padre Giove.

Sì disse. E Marte i bei destrier le diede:
 Onde

Onde salì sul cocchio afflitta in core.
A lei da presso Iri montò, prendendo
In man le briglie, ed i destrier sferzò;
I quali vogliossimi volavano.
Ben presto ne la sede de gli Dei
Giunse su l'alto Olimpo. Ove i cavalli
Iri fermando, sciolse dal cocchio;
E pose lor l'immortal esca avanti.
Vener intanto a le ginocchia cadde
Di Dìona sua Madre. E questa in grembo
Accolse la sua figlia, e con le mani
Carezzolla, parlolle, e sì le disse:

E qual mai de' Celesti, o cara Figlia,
Ti ha fatto questo? E' forse stato un caso?
O qualche mal paese hai tu commesso?

Vener, del riso amante, a lei rispose:
Ferimmi quel superbo Diomède,
Perch' io traea fuor de la pugna il caro
Mio figlio Enea, da me fra tutti amato.
Giacchè non più fra soli Teucri e Achei
Ferve la pugna, ma son ora i Greci
Arditi di pugnar fin contra i Numi.

A cui rispose l'inclita Dìona:
Soffri, mia Figlia, ed abbi pazienza,
Benchè ten dolga. E ti rammenta quanto

Molti

Molti di noi del Cielo cittadini
Abbiamo già da gli uomini sofferto,
Gli uni a gli altri recando aspri dolori.
Soffrì già Marte, quando il forte Esialte,
Ed Oto, figlio d'Aloèo, con forte
Fune il legaro. Ei poi così legato
Stette in ferrea prigion tredici mesi:
E fors' ivi periva il fiero Marte,
Se sua Matrigna Eeribèa gentile
Dato a Mercurio non ne avesse avviso.
Questi sottrasse Marte, macilento
Per l'aspra prigionia già divenuto.
Soffrì Giunon, allorchè il forte figlio
D'Anfitrione, a lei la destra poppa
Ferì con dardo di tre punte armato:
Ond' ella n'ebbe immedicabil duolo.
Soffrì pure Pluton, maggior di questi,
Veloce stral, quando quell'uom medesimo
Ferendol su la porta de l'inferno
Diello in preda al dolor. (Ei però venne
A la Casa di Giove, afflitto in core,
Da i dolor tormentato: che lo strale
Ne la robusta spalla era confitto,
E l'anima gli affliggea. Ma lui Peòne,
Usando lenitive medicine;

Po-

Potèo guarir; perch'egli non avea,
Nascendo, nulla di mortal contratto.)
Uom'empio, scellerato, che pensava
Tutto lecito a se, fin di ferire
Con l'arco i Numi abitator del cielo.
Contra te poi Minerva fu, che spinse
Il figlio di Tidèo: Che certo è stolto,
Perchè seco non pensa, quanto breve
Quegli abbia vita, che a gli Dei fa guerra:
E come da lo strepito de l'armi
Non torna a udir da i pargoletti figli,
Sul suo ginocchio affissi, babbo babbo.
Or guardi ben Tidide, benchè forte,
Di non pagnar con un di Te più prode:
Perchè non debba Egialèa, d'Adrasto
Prudente figlia, a lungo co i sospiri
I domestici suoi destar dal sonno,
Per gran desio del suo primiero sposo,
Tra gli Achivi il miglior, Diomède, a cui
Vergin fu data in inclita consorte.

Così dicendo, con le sue la mano
A lei purgava del già sparso Icòre.
Onde la mano ritornolle sana,
Ed i gravi dolor si mitigaro.
Tutto questo osservando e Palla e Giuno

Aiz-

Aizzavan Giove con mordaci detti.
E Palla stessa a lui così dicea:

O Giove Padre, griderai tu meco
Se una cosa dirò? Ciprigna al certo,
Sollecitando qualche adorna Achiva
A gir co i Teucri, che a stupore or ama,
Nel carezzarla al certo ella s'è punta
In qualche fibbia d'or la molle mano.

Sì disse. Allor il Padre de gli Dei
E de gli uomin forrife; e a se chiamando
L'aurea Vener così le prese a dire:

Non son, Figlia, per te l'opre di guerre:
Ma tu segui le dolci opre di nozze;
Che di quelle avran cura e Marte, e Palla.

Mentre tai cose essi dicean insieme,
Contro d'Enea si spinse il prode in armi
Diomède, conoscendo, che tenea
Sovra di lui le mani Apollo stesso:
Eppur ei quel gran Dio non rispettava,
Sempre agognando a trar Enea di vita,
E de le sue bell'armi dispogliarlo.
Tre volte l'affaltò per dargli morte:
Ma per tre volte Apollo incontro a lui
Lo scudo oppose rilucente: e poi
Quando la quarta volta impeto fece

A Se-

A Semideo simil, Febo che fere
Da lungi, forte lo sgridò dicendo:

Guarda che fai, Tidide, e ti ritira:

Nè voler in sapere co gli Iddii

Porti a confronto: che non mai natura

Tra loro eguale avran gli eterni Dei,

E gli uomìn che camminan su la terra.

Così disse. E Tidide a poco a poco

Addietro ritirossi, per fuggire

L'ira del lungi-faettante Apollo:

Il qual fuor de la turba Enea condusse

Ne la sacrata Pergamo, là dove

Un tempio egli tenea. Quì poi Latona,

E Diana amante di faette, dentro

Il grande Santuario a lui da presso

Procuravano insiem salute, e onore.

Frattanto Apollo un idolo compose

Ad Enea somigliante, anche ne l'armi:

Intorno a tal figura e Teucri e Achivi

Tagliavanfi a vicenda intorno a i petti

I lor bovini ben ritondi scudi,

E l'altre da difesa armi leggiere.

Apollo poi parlò con l'aspro Marte:

Marte, Marte de gli uomini rovina,

Lordo di strage, abbattitor di mura,

Non

Non andrai dunque a trar fuor del conflitto
 Quest' uom, Tidide, il quale di presente
 Combatteria per fin col Padre Giove?
 Egli in prima ferì Vener da presso
 De la man su la palma; indi un affalto
 A Semideo simil diede a me stesso.

Così detto s' affisse in su la cima
 De la Pergàmea rocca: e il fatal Marte
 Colà de' Teucri concitò le squadre
 In figura del celere Acamante,
 Duce de' Traci. Insiem di Priamo a i figli,
 Di Giove Alunni, comandò dicendo:

Figli di Priamo, Re di Giove Alunno,
 Sin quando lascierete che gli Achei
 Uccidan vostra gente? Infino forse
 Che vengano a pugar sotto le mura?
 Giace l' uom, che da noi già s' onorava
 Quanto l' augusto Ettor, Enea, figliuolo
 Del magnanimo Anchise. Orsù salviamo
 Il diletto compagno dal tumulto.

Così detto, destò forza e coraggio
 In tutti sì, che Sarpedon con aspre
 Parole rampognò l' augusto Ettorre:

Ettor, ov' è la tua primiera forza?
 Tu ti vantavi, che la tua Cittade

TOM. I.

M

Senz'

Senz' altre squadre e senza gli Alleati
Salveresti tu sol co' tuoi parenti,
E co' fratelli tuoi: di cui nessuno
Or io veder non posso, nè scoprire;
Perchè tremando van siccome cani
Intorno ad un lion. Ma noi, che siamo
Gli Alleati, pugniam. E quanto spetta
A me medesimo, che Alleato sono,
Vengo assai di lontan, dal vorticoso
Xanto fin da la Licia, ove lasciai
E la diletta moglie, e un figlio infante,
Con molti averi, a cui sospira ognuno
Che trovasi in bisogno. Eppur io tale
Essendo, a Licii quì comando, e bramo
Col nemico pugnar: benchè di mio
Nulla possan gli Achei di qua portarsi.
E tu stai fermo, nè comandi a gli altri,
Che assistan le lor genti, e che a le mogli
Rechin soccorso: affin che presi tutti,
Siccome in rete che ogni cosa intrica,
Non divenghiate d' uomini nemici
Rapina e preda: Ed essi quindi in breve
Non atterrin la vostra alma Cittade.
Or a te si convien di tali cose
Aver cura dì e notte, supplicando

Gli

Gli esteri Duci di lontan chiamati
D'esser sempre costanti, e insieme d'accordo.

Si disse Sarpedon. Il cui parlare
Punse l'alma d'Ettore. Ed egli tosto
Fuor del cocchio saltò co' l'armi in terra.
Indi vibrando l'acut' asta corse
Per l'esercito tutto, confortando
A pugar: E destò grave battaglia.
Si rivoltar i Teucri, ed a gli Achei
Fecero fronte. Ma gli Argivi insieme
Ristretti gli aspettar, nè non fuggiro.
Come il vento le paglie ne le sacre
Aje traporta, mentre ventilando
Gli uomini stanno, allor che Cerer bionda
A lo spirar de' venti da la paglia
Separa il frutto, e imbiancanfi i pagliai:
Così gli Achivi divenivan bianchi
Per la polve eccitata a l'alto cielo
Da i piedi de i destrier in zuffa entrati,
Rivoltandosi al cenno de' cocchieri;
Quelli poi drittamente de le mani
Portavano il valor: E Marte fiero
Copria di notte la battaglia intorno
Ajutando i Trojan, qua e là scorrendo:
Così gli ordin compia d'Apollo Febo

Armato d' aurea spada: il qual gli avea
Intimato destar ne' Teucri ardire;
Poichè vide partir Palla Minerva,
Ch' era de' Danai grande ajutatrice.
Febo poi mandò fuor Enea dal molto
Opimo Santuario; e forza infuse
In petto a quel di popoli Pastore.
Quindi Enea co i compagni ritrovossi;
I quai si rallegrar, vivo veggendo
Che ritornava e salvo, e d' ardir pieno.
Non gli fero però veruna inchiesta;
Che lor nol permettea l' altro travaglio
Che destò Febo, e l' omicida Marte,
E la Discordia sempre furibonda.
Ambo gli Ajaci, e Ulisse, e Diomède
Accendean di pugnar i Danai loro:
Benchè questi de' Teucri nè le forze,
Nè le grida mostrasser di temere:
Ma stesser fermi, in guisa de le nubi,
Che il Figlio di Saturno a i dì sereni
Raduna su le altissime montagne,
Quando stassi in silenzio ogni furore
Di Borea, e d' altri vantaggiosi venti,
I quai soffiano, de le nubi l' ombra
Fugando van co gli stridenti fiati:

Fer-

Fermi i Danai così, senza fuggirsi
 Attendevan i Teucri. E Atride in mezzo
 De la turba scorrea, con grande impero:

O Amici, uomini siate, e v'accendete
 Di prode ardir: e ne le forti mischie
 L'uno l'altro rimiri. Essendo vero
 Che de gli attenti in campo, i più son salvi,
 Pochi gli uccisi: Dove a i fuggitivi
 Nè fama di valor, nè gloria torna.

Sì disse; e saettò pronto con l'asta.
 Ferì di prima fila un uom, compagno
 Del magnanimo Enea, Deicoonte
 Di Pèrgaso figliuol, che da i Trojani
 Qual un figlio di Priamo era onorato,
 Perchè pronto a pugnar sempre tra i primi.
 Ferillo Agamemnòn dritto a lo scudo,
 Il qual non impedì de l'asta il colpo;
 Che il ferro trapassollo, penetrando
 Per la cintura fino al basso ventre.
 Cadendo strepitò con l'armi sue.

Da l'altra parte Enea de' più valenti
 Tra Greci uccise Orsiloco, e Cretone,
 Il cui Padre Diocleò stavasi in Fere
 Ben fabbricata, ricco di poderi.
 L'origine traean dal fiume Alfèo,

Che largo scorre per la Pilia terra.
Generò questi Orsiloco, di molti
Uomin Signor; e Orsiloco fu padre
Di Diocleò generoso, e da Diocleò
Fur generati due figli gemelli
Orsiloco e Cretòn, mastri di guerra.
Questi già fatti adulti su le navi
Venner ad Ilio insieme co gli Argivi
Per far onor ad amendue gli Atridi,
Agamemnòne e Menelao: ma presto
Il fine de la morte li raggiunse.
Quai d'un monte sul giogo due leoni
Nutriti da la madre entro del cupo
Sen di profonda selva, a rapir vanno
Gli armenti e i pingui greggi, saccheggiando
De gli uomini le stalle, infin ch'entrambi
Per le mani de gli uomini non sono
Col ferro acuto uccisi: E tali appunto
Per le mani d'Enea domi cotesti
Cadder al suol, come sublimi abeti.

In vederli cader n'ebbe pietade
Il prode Menelao: quindi cacciossi
Fra primi armato di lucente acciario,
Scuotendo l'asta. In lui furor destava
Marte, ciò divisando, che cadesse

Do-

Domo per man d'Enea . Videlo a tempo
Antiloco del gran Nèstore figlio ,
E tra primi ne andò : perchè temea
Per Menelao , che non patisse , e quindi
Si frastornasse la comune impresa .
Ora entrambi le man e l'aste acute
Tenean distese , di pugnar bramosi ;
Stando Antiloco molto a l'altro appresso .
Enea non gli aspettò , benchè gagliardo
Combattitor , allorchè vide due
Uomini tali starfi insieme fermi .
Perciò potero i morti due gemelli
Strafcinar a gli Achei ; ne le cui mani
Poichè fur consegnati gl'infelici ,
Essi dier volta , e combattean tra primi .
Quivi tolser la vita a Pilamène ,
Che pareva il Dio Marte , ed era il Duce
De gli scutati inviti Paflagòni .
L'inclito Menelao fu che ferillo
Con l'asta a la paletta de la spalla .
E Antiloco ferì Midòn cocchiere ,
Bravo servo d'Atimnio (che i cavalli
Volgeva altrove) e lo ferì d'un sasso
Nel bel mezzo del gomito colpendo ;
Sicchè fuor de le man caddergli in terra

Su la polve le bianche eburnee briglie.
Antiloco v' accorse, e co la spada
Gli percosse una tempia: Ond' egli ansando
Precipitò da l'elegante cocchio
Boccone su la polve, ove confitta
La collottola, e gli omeri restaro.
Stette un pezzo così; (perchè profonda
Era la sabbia) ma i cavalli in fine
Col calpestio lo stefer su la polve.
E già questi reggeva colla sferza
Antiloco, e guidava al Campo Acheo.
Ettòr quando gli vide tra le schiere
Corse urlando lor contro; e traeva seco
Le forti schiere de' Trojan, cui Marte
Precedeva con l'inclita Bellona:
Questa immenso rumor destava d'armi;
E quel la smisurata asta vibrava:
Andando or dietro ora davanti a Ettorre.
Quando il vide, ribrezzo ebbe Diomede,
Qual inesperto passegger, che molta
Pianura ha corso, se ad un fiume arrivi,
Che rapido fremente e pien di spuma
Portasi al mar, si ferma e corre addietro.
Tal Tidide arretroffi, e al popol disse:
Amici, e non vi reca maraviglia

Il combattente Ettòr, guerrier audace?
 Sempre al fianco gli sta qualcun de' Numi,
 Che allontana la morte. E in questo punto
 Marte gli assiste, a mortal uom simile.
 Or voi verso i Trojan stando rivolti
 Addietro date ognor; nè v'ostinate
 A pugar fortemente co gl'Iddii.

Si disse. E i Teucri si fer loro addosso.
 Allora uccise Ettòr due sperti in guerra
 Meneste e Anchiàlo fu d'un cocchio assisi.
 Al lor cadere di pietà fu punto
 Il grande Ajace Telamonio. E stette
 Molto vicin venuto, e lanciò l'asta
 Risplendente, ferendo Amfio figliuolo
 Di Selago, che in Pefo dimorava,
 Ed avea gran tenute, e gran raccolte:
 Ma lo condusse il fato a dar ajuto
 A Priamo, e a' figli suoi. Dunque ferillo
 Ajace a la cintura, e la lung'asta
 Nel basso ventre gli restò confitta.
 Cadendo strepitò. Corse gli addosso
 L'illustre Ajace per levargli l'armi.
 I Trojani però scagliar le lance
 Acute, rilucenti: onde lo scudo
 Di lui molte n'accolse. Eppur appresso

Giun-

Giuntogli fino a i piè, la sua di ferro
Asta svelse dal morto: ma le belle
Altr'armi non potèo togli di dosso,
Perch'era da le frecce travagliato;
E paventava i molti Teucri, i quali
In guisa di testuggine ristretti,
Gli eran co l'aste virilmente sopra:
Sicchè lui benchè grande, e prode, e chiaro
Spinser da se. Cedendo ei diede addietro.

Or mentre questi ne la forte pugna
Faticavan così; l'acerbo fato
Incontro a l'almo Sarpedòn fospinse
Tlepòlemo Eraclide generoso.
Quando si fur vicini un contro a l'altro,
Tlepòlemo, che figlio era e nipote
Del sommo Giove, prese primo a dirgli:

O Sarpedòn, de' Licii ambasciadore,
Qual mai necessità qua ti fospinse
Per tremar, uom che sei sì rozzo in guerra?
E' bugiardo chi dice, esser tu figlio
Di Giove Egidarmato; essendo tanto
Tu lontano da lor, che generati
Furo da Giove ne gli antichi tempi.
Quale dicon che fu l'erculea forza,
Mio Padre, audace, spirito di Leone;

Che

Che qua venuto un tempo pe i cavalli
 Di Laomedonte, con sei sole navi
 E con pochi compagni, la Cittade
 Saccheggiò d'Ilio, e fe' le vie deserte.
 Ma tu fei d'alma vile, e le tue genti
 Scemando van. Non credo io poi, che a'Teucri
 Potrai tu dar ajuto, benchè fossi
 Al sommo forte; ma da me conquiso
 So che a le porte scenderai d'abisso.

A lui de' Licii il Duce Sarpedone
 Sì rispose: Tlepòlemo, se quegli
 Ilio sacra distrusse, l'imprudenza
 Ne fu cagion del chiaro Laomedonte,
 Che a lui benefattor ingiurie disse;
 Nè reseglì i destrier, per cui venuto
 Egli era di lontan. Io poi ti dico
 Che quì per mezzo mio morte t'aspetta
 E nero fato; e da quest' asta ucciso
 A me gloria, e a Pluton l'alma darai.

Sì disse Sarpedòn. Allora in alto
 Tlepòlemo levò l'asta frassinea.
 Ma al tempo stesso da le loro mani
 Le lunghe aste volar. In mezzo al collo
 Sarpedòn il ferì sì, che la punta
 Dolorosa passò da banda a banda;

E oscu-

E oscura notte gli occhi gli coperse.
Tlepòlemo però con la lung' asta
Percoffe l'altro nel sinistro fianco
Sì, che la punta cupida di sangue
Penetrando restò fitta ne l'osso:
Ma da la morte liberollo il Padre.
Pertanto il divo Sarpedòn da i chiari
Compagni era sottratto a la battaglia.
Ed ei così condotto si dolea
Per l'asta, a cui nessun non pose mente,
E quindi non pensò trargli dal fianco,
Onde seguir la fretta lor potesse:
Tant'era de' ministri la fatica.
Da l'altra parte i coturnati Achei
Tlepòlemo traean fuor de la pugna.
Quando di ciò s'avvide il valoroso
Ulisse; il cor gli palpitò nel petto.
E prese a divisar ne la sua mente
Se dovesse inseguir di Giove il figlio,
Ovvero dar a molti Licii morte.
Dacchè fatal non era per Ulisse
Col ferro uccider un figliuol di Giove.
Ma Minerva la mente gli rivolse
A la turba de' Licii. E quivi uccise
Ceràno, Alàstor, Cròmio, Alcandro, ed Alio,
E Pri-

E Prìtani, e Noemòn: E più ne avrebbe
De' Licii uccisi Ulisse, se ben tosto
Non s'avvedeva il galeato Ettorre.
Egli tra i primi di lucente acciario
Armato andò, terror recando a i Greci.
Sarpedòne giò quando da presso
Sel vide, e disse con lugubre voce:

Non permetter, Ettòr, che qui mi giaccia
A' Danai preda, ma porgimi aita.
Almeno ch'io finisca i giorni miei
Ne la vostra Città: poichè non sono
Più per tornar a casa ne la cara
Mia patria terra, a sparger d'allegrezza
La diletta consorte, e il figlio infante.

Sì disse. E a lui nulla rispose Ettorre,
Ma trascorse bramoso in quel momento
Di respigner gli Argivi, e uccider molti.
Intanto Sarpedòn fu da compagni
Posto sotto un bel faggio a Giove sacro.
A cui dal fianco trasse fuori l'asta
Il forte Pelagòn, suo caro amico.
Allora svenne: e nebbia sopra a gli occhi
Di lui si sparse: ma riprese fiato,
A lo spirar di Borea, che dintorno
Soffiandogli cercò di ricrearlo,

Dac-

Dacchè ben non avea l'alma spirata.

Gli Argivi poi verso le nere navi
Fuggian Marte ed Ettòr, senza voltarfi
A loro mai, nè venir seco a pugna:

Ma dieder sempre addietro, da quel punto

Che s'avvider co i Teucri esservi Marte.

Chi mai fu il primo, e chi l'ultimo ucciso

Allor dal ferreo Marte, e insieme da Ettore?

Teutrantò a un Nume egual, e il Cavaliero

Oreste, e Treco Etolio combattente,

Ed Enomào, con Eleno figliuolo

D'Enopo, e Oresbio, che di vario-pinta

Fascia era cinto, e che abitava in Ila

Cupido d'arricchir presso il Cefisso:

A cui stavan vicini altri Beozj

Di molto pingue popolo Signori.

Ma quando poi la Dea candida Giuno

S'avvide, che perian ne l'aspra pugna

Gli Argivi, tostamente si rivolse

Con alate parole a Palla, e disse:

Ahime, di Giove infaticabil Figlia,

A vuoto andranne la promessa nostra

Già fatta a Menelao, che tornerebbe

Dopo d'aver il forte Ilio distrutto,

Se lascierem imperversar sì Marte.

Su

Su via mostriam noi pur acre valore.

Si disse: e acconsentì la Dea Minerva.

Senza dimora l'inclita Giunone

I destrieri allestì bardati d'oro.

Ed Ebe con prestezza al cocchio pose

Le curve ruote, ch'erano di bronzo

Con otto raggi a l'asse ferreo intorno:

E il giro avean d'incorruttibil oro,

Ma di bronzo al di fuor tutto difeso,

Un portento a vederfi. I mozzi poi

D'argento son, di qua di là rotondi.

La seggiola si sta su cinghie d'oro

E d'argento distesa: e due vi sono

Rotondi cerchi, donde fuori sporge

Il timone d'argento, in cima a cui

Essa l'aureo legò giogo leggiadro,

E gli aurei pettorali ancor vi pose:

Quindi Giunon sotto del giogo addusse

I veloci destrier, piena di brama

Di por discordia, e udir suon di battaglia.

Minerva poi lasciò cader disciolto

Sul pavimento di suo Padre il peplo

Lieve, storiato, di sue man lavoro:

E di Giove vestendo la corazza

S'armava per la guerra luttuosa.

A gli

A gli omeri dintorno ella si mise
La sua ricca di fiocchi Egida orrenda,
Cui cingea da per tutto la paura:
In cui pur la discordia, in cui la forza
V'era e l'ostil tremenda caccia, e v'era
L'orribile fatal Gorgonia testa
Di mostro fier, miracolo di Giove.
Indi in capo si posè la celata,
Che avea quattro scudetti ed era d'oro,
Atta i fanti a coprir di più Cittadi.
Poi co' piedi montò sul cocchio ardente:
E prese l'asta grave, grande, foda,
Con che doma le schiere de gli Eroi,
E quanti sono del suo sdegno oggetto.
Sollecita Giunone co la sferza
Stimolava i destrier: A cui davanti
Da se stesse s'aprir del ciel le porte
Custodite da l'Ore; che la cura
Hanno del grande Cielo e de l'Olimpo,
Per aprir, o ferrar la densa nube.
Per queste porte i docili destrieri
Guidando, ritrovar Giove, che solo
Senza de gli altri Dei si stava affiso
Sul sommo giogo del sublime Olimpo.
Quì fermando i destrier la Dea Giunone

Gio-

Giove Saturnio interrogò, dicendo:

O Giove Padre, e non ti spiace il duro
Oprar di Marte? Oh qual popolo e quanto
D'Achei perdè a la cieca, e fuor del giusto?
Io duol ne sento: mentre Cipri e Apollo
Si divertono queti, avendo spinto
Cotesto infano, a cui giustizia è ignota.
O Padre Giove, griderai tu meco,
Se percuotendo gravemente Marte
Lo costringa a partir da la battaglia?

L'adunatore de le nubi Giove
Si le disse in risposta: Orsù sospigni
Contro di lui la predatrice Palla,
Che spesso gran dolor recar gli suole.

Si disse: ed ubbidì la Dea Giunone;
Sferzò i cavalli, che volavan pronti
D'infra la terra, e lo stellato cielo.
Quant'è lo spazio d'aria, che co gli occhi
Un uomo vede in alto luogo affiso
Mirando il mar purpureo; appunto tanto
I destrier de gli Dei compion d'un salto.
Or giunte a Troja, e a due correnti fiumi
Là, dove il Simoi l'acque sue congiunge
A lo Scamandro, essa Giunon, fermati
I cavalli, dal cocchio li disciolse:

Tom. I.

N

E lor

E lor dintorno molta nebbia sparfe.
A cui per cibo ambrosia il Simoi diede.
Esse poi camminando con un passo
Da timide colombe, ivan bramose
Di recar a gli Argivi Eroi foccorfo.
Quando giunfer colà, dove i migliori
In numero più grande eran ristretti
Intorno al forte Cavalier Diomede;
Quai leon vorator di crude carni,
O quai cignali di possente forza:
La candida Giunon presa la forma
Del magnanimo Stèntore, che voce
Avea di bronzo, e strepitava quanto
Altri cinquanta, si fermò gridando:
Vergogna, Argivi, indegni vituperi,
Belle figure. Infinchè il divo Achille
Si trovò nella guerra, i Teucri mai
Non venner fuor de le Dardanie porte;
Perchè di lui temean la rigid' asta.
Ed al presente combattendo vanno
Lungi da la Città presso le navi.
Si disse, e in tutti destò forza e ardire.
Minerva poi venne a Tidide addosso;
E trovò questo Re, che presso il cocchio
E i destrier fuoi, la piaga rinfrescava,

Che

Che gli avea fatta Pandaro col telo.
L'affliggeva il sudor sotto la larga
Cigna del tondo scudo; il qual col peso
Gli stancava la man. Perciò la cigna
Sollevata tenendo, il nero sangue
Procurava asciugare. Dunque la Dea
Toccò l'equino giogo, e a parlar prese.

Poco certo simil figlio a se stesso
Ingenerò Tidèo. Ch'egli di corpo
Benchè fosse piccin, fu gran soldato.
Quindi, anche allor ch'io nol lasciava in guerra
Oprar a suo talento, allorchè venne
Senza gli Achivi ambasciator a Tebe
Contra i molti Cadmèi, da me obbligato
A banchettare ne' palagi queto;
Egli, che l'anima avea forte qual dianzi,
I giovani Cadmèi sfidava, e ognuno
Facilmente vincea: Tal io foccorso
Prestava. E a te per certo io sono al fianco
Per custodirti; io ch'ora ti comando
Di combatter co' Teucriti arditamente.
Ma a quel che veggio, o le tue membra vinte
Son da la molto fervida fatica;
O timor scoraggiante ti trattiene.
Tu però in avvenir figlio non sei

De l'Enide Tidèo grande guerriero.

A lei rispose il prode Diomede:
Io ti conosco, o Dea figlia di Giove:
Perciò vo' dirti schiettamente il vero,
Nè a te l'asconderò. Non mi trattiene
Nè timor scoraggiante, nè pigrezza;
Ma de' comandi tuoi memore sono:
Che mi vietasti di pugnar incontro
Gli altri beati Iddii; se pur la Figlia
Vener di Giove non venisse in guerra:
Questa io ferir potea col ferro acuto.
Dunque s'or mi ritiro, e gli altri tutti
Argivi ho quì raccolti; è perchè Marte
Conosco, e veggo che a la pugna assiste.

Allor la Dea Minerva a lui rispose:
Carissimo al mio cor, o Diomede,
Tu non più temerai nè questo Marte
Nè alcun altro immortal: tant'è l'aita
Ch'io son pronta a prestarti. Orsù da prima
Incontro a Marte i tuoi cavalli spigni,
E da vicino il batti, nè riguardo
Abbi di questo Marte impetuoso,
Infano, al mal disposto, ed incoostante:
Il quale a me e a Giunon testè promise
Dicendo, che i Trojan combatterebbe,
E che

E che a gli Argivi porgerrebbe ajuto:
Ed ora sta co i Teucri, e questi obblia.

Così detto, gittò Stènelo in terra
Dal cocchio, con la man trattolo indietro:
Il qual senza dimora il salto fece.
E la Diva nel cocchio impaziente
S' affise al Divo Diomede accanto.
Non poco cigolò l' asse di faggio
Pel grave peso: dacchè allor portava
Una tremenda Diva, ed un tant' uomo.
Diè di piglio a la sferza ed a le briglie
Essa Palla Minerva. Incontanente
Contro di Marte in pria spinse i cavalli.
Aveva questi ucciso appunto allora
Il grande Perifante, de gli Etòli
Certo il miglior, d' Ochèsio illustre figlio:
E il Sanguinario lo spogliava: Quando
Minerva di Pluton l' elmo si mise,
Perchè non la vedesse il fiero Marte.
Or come Marte, peste de' mortali,
Vide Diomede, ivi lasciò giacere
Il grande Perifante, ove gli avea
Con ammazzarlo l' anima rapita;
E a Diomede andò diritto incontro.
Giunti che fur vicini un contra l' altro,

Primo Marte scagliò l'asta di ferro
Sovra il giogo e le briglie de' cavalli,
Pieno di brama di rapirgli l'anima:
Ma Palla co la man l'asta prendendo
La rimosse dal cocchio, e diella al vento.
Fu secondo a vicenda Diomede
Ch' impeto fece co la ferrea lancia:
E Palla la direffe al basso ventre
Ove cinge il budriere: e in questa parte
Colpendo il ferì sì, che lacerossi
La bella pelle: Ma gli estrasse l'asta.
Il ferreo Marte levò tale un grido,
Quanto gridano nove o dieci mila
Soldati a l'atto d'attaccar battaglia.
Ne tremar impauriti Achivi, e Teucri:
Sì forte allor urlò l'avidò Marte.
Indi qual per le nubi oscuro appare
L'aer, allorchè ferve, e con gran forza
Si desta il vento; tal appunto parve
A Tidide Diomede il ferreo Marte,
Che gisse con le nubi a l'amplo cielo.
Ben presto a l'alto Olimpo, de gli Iddii
Stanza, pervenne, ed in suo cor dolente
Presso il Saturnio Giove egli s' affisse.
Insieme a lui fece veder il sangue

Im-

Immortal, che scorrea da la ferita;
E per isfogo in presti accenti disse:

O Giove Padre, adunque non t'adiri
Cotai veggendo violenti fatti?
Sempre a l'eccesso abbiám noi Dei sofferto
Per vicendevol gara di recare
A gli uomini servigio. E tu sei causa,
Che tutti combattiam: Perchè una figlia
Tu generasti stolida, fatale,
Cui stanno sempre l'opre inique a cuore.
Gli altri Dei tutti, che in Olimpo sono
T'ubbidiscon, ognun a te soggetto.
E frattanto costei non tieni a freno
Nè con parole nè con fatto alcuno:
Ma chiudi gli occhi; e ciò, perchè tu stesso
Questa dannosa figlia ingenerasti,
Ch'ora sospinse il prode Diomede
Ad impazzir contra gli eterni Iddii.
Prima Cipri ei ferì, giuntole appresso,
In cima de la palma d'una mano:
Indi assalì me stesso, a un Genio uguale.
Che se non mi salvava il piè veloce;
O gran dolor colà sofferto arei
Per lungo tempo in quell'orror di morti;
O sotto a i colpi del nemico ferro

Io lasciava lo spirito e la vita.

Bieco guatollo il sommo Giove, e disse:
Deh non mi far, astuto, al fianco mio
Tanti lamenti. Che a me sei nemico
Più di quanti son Numi ne l'Olimpo.
A te fu sempre la discordia cara,
Le guerre, le battaglie: Hai tu l'ingegno
Insofferente d'ogni freno e legge,
Qual tua Madre Giunon; ch'io con parole
Procuro certo di domar; e or credo
Che pe i consigli tuoi questo t'avvenga:
Sebben non soffrirò, che tu più a lungo
Abbi dolor: Perchè mio figlio sei,
Ed a me già ti partorì la Madre.
Che se da un altro Dio tu fossi nato
Così perverso, da gran tempo aresti
Sorte avuta peggiore de i Titani.

Sì disse. Ed a Peòne ordine diede
Di risanarlo. E sovra lui spruzzando
Peòn rimedj placidi guarillo;
Dacchè mortal non era ingenerato.
Come il candido latte si rappiglia
Per lo sbattuto gaglio; e molto presto
Di liquido si fa denso a chi 'l mischia:
Così presto ei sanò l'orrido Marte.

Ebe

Ebe poscia lavollo , e graziose
Vesti gli pose . Ondè di Giove al fianco
Egli s' affise , de l' onor contento .
Fer poi ritorno del gran Giove a casa
Giunon Argiva , e Palla prepotente ,
Dopo aver Marte , eccidio de' mortali ,
Fatto cessare da l' umana strage .

DELL'